

ARMANDO PUNZO

Ergastolani della ribalta

Il festival di Volterra è giunto alla 24esima edizione. Ad animarlo e inventarlo un autore-attore che ha scoperto nei carcerati la spinta a rappresentare il mondo esterno e la forte vocazione a farne parte

Titti Danese

Il lavoro teatrale di Armando Punzo si iscrive in un'area non ben definibile, anomala e tesa a promuovere processi di conoscenza e di identità, sentimenti e pulsioni che fuori dallo spazio scenico non avrebbero esistenza. E il suo "Festival Volterrateatro", giunto alla XXIV edizione, si interroga oggi come ieri sulla possibilità di costruire un nuovo mondo.

Punzo incontra l'ambiente carcerario nel 1988 perché il suo gruppo teatrale che si scioglieva aveva sede di fronte al penitenziario di Volterra. Viene dal teatro di strada. Folgorato fin dai tempi dell'università da Jerzy Grotowski e dal suo teatro povero, intuisce che il proprio futuro di teatrante è dietro quel portone, tra quell'umanità animata come tutti «dalla necessità profonda di dire qualcosa».

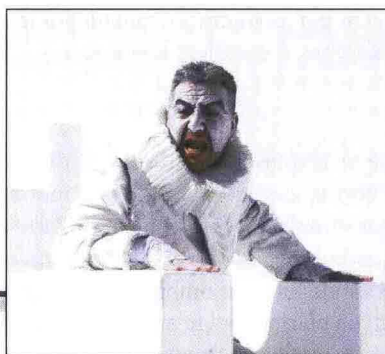
«Un bisogno – dice a Stilos – che tutti noi avvertiamo in maniera fortissima e che per me è stato il tramite più importante con i detenuti». Una trentina di ergastolani, che oggi sono dei veri attori, impegnati in un lavoro che alimenta il desiderio di rinascita e li porta a una consapevolezza dolo-

rosa della proprio storia, la più segreta e lontana. Da sempre affascinato da scritture drammaturgiche impegnate a rappresentare un mondo dominato dalla diversità, dalla follia, dalla morte, Armando Punzo, legato fin dagli inizi all'ambiente culturale napoletano, trova nel contesto dell'istituto di pena nuovi fortissimi stimoli. I detenuti quasi tutti del Sud e molti napoletani sono un materiale umano straordinario e lui li conquista a poco a poco; carismatico e persuasivo libera la loro creatività e lascia fluire energie ed emozioni. Senza retorica alcuna. Un teatro per fare teatro e non per educare. E tuttavia un teatro speciale per attori speciali che varcano la soglia reale e metaforica dell'isolamento ed esprimono la loro diversità.

«I detenuti – racconta Punzo – cercano il contatto con gli spettatori perché hanno bisogno realmente di loro». E proprio da questa necessità nasce l'urgenza di raccontare un presente altrettanto drammatico, una realtà a cui non si può sfuggire.

«Siamo partiti da *La gatta Cenerentola* di Roberto De Simone nel 1988, perché ho cercato di conquistarli con un testo leggero, qualcosa di speciale e divertente insieme». Ma poi la **Compagnia della**

Scene dalla Fortezza



teatro

In alto da sinistra quattro rappresentazioni della **Compagnia della Fortezza**: *Pinocchio*, *Opera da tre soldi*, *Appunti per un film* e *Hamlice*, in scena quest'anno

Fortezza ha attraversato la scrittura di Genet e Peter Weiss, di Brecht e Pasolini, sempre all'insegna del proprio vissuto, affrontando il teatro «come una prova per scoprire di essere liberati, di aver capito, di essere cresciuti. In una normale contraddizione tra il fingere scenico e l'esigenza di sostenere la propria autorappresentazione».

Come in quella straordinaria *Opera da tre soldi* (2002) riscritta guardando al cabaret e all'operetta, ma soprattutto inglobando la cultura del carcere con sguardo coraggioso e scevro da ipocrisie. Ed ecco la voce pastosa di Nino Camarda recitare il prologo con quel pescecane tatuato sul petto, spalvaldo e minaccioso nel suo ridicolo frac; ecco i boys ballare scatenati a ritmo frenetico; ecco gli sposi Polly e Mechi Messer mostrarsi al pubblico sorridenti nei loro abiti nuziali. E i corpi muscolosi e maschi che si trasformano in puttane seducenti che vestite di lustrini ci guidano all'interno, nelle celle addobbate come bische o squallidi bordelli. Ad esprimere con graffiante ironia l'universo criminale, attingendo al cinema e alla sceneggiata, al fumetto e al melodramma.

O in quello studio su Pasolini, *Elogio al disimpe-*

gno (2004), che guarda all'intellettuale contro e racconta una quotidianità di abbandoni, di solitudini e di inquietante normalità ed apre una serie di interrogativi che inchiodano a una realtà estrema dove solo un teatro impossibile verrà a liberarti accompagnandoti nel cuore della poesia. Colori forti, accesi, dissonanti, in contrasto con il cortile di pietra e le finestre delle celle chiuse da pesanti grate di ferro. Biciclette sospese nell'aria e tante girandole gialle, rosse, blu. Sulle note di un pianoforte avanzano in silenzio un acrobata e un clown e appare un angelo con ali di bianchissime piume. Il grande circo della vita è soprattutto colore e magari anche sogno, il sogno di un altrove, di una fuga verso altri luoghi. E questa scena fantasmagorica con un fondo di malinconia ci abbaglia e ci prende l'anima.

A guidare l'edizione 2005 è uno spettacolo insolito, assolutamente sperimentale. *Appunti per un film* vede la **Compagnia della Fortezza** e il suo amatissimo regista alle prese con un codice nuovo, diverso. Non più un testo su cui lavorare ma una scrittura scenica nata da un anno di riflessione «per azzerare tutto e ricominciare daccapo». Si

Non si può mettere in scena un mito classico e usarlo come archetipo per interpretare il presente, se non attingendo a una lucida riflessione politica sul senso dell'arte oggi. Una riflessione che di quel mito espliciti la presenza, viva ed efficace, nel tessuto culturale. È quel che ha scritto, già

I MOTUS

Antigone postmoderna in quattro movimenti

sagrande e Daniela Nicolò), *ensemble* centrale della ricerca teatrale italiana, nel progetto "Syрма Antigones".

Un progetto di densa qualità concettuale costruito in quattro movimenti intorno alla figura di Antigone, usata come motore mitopoietico e riletta in Sofocle certo, ma attraverso Brecht, il Living Theatre, il film *I cannibali* della Cavani. Un percorso che si concluderà in ottobre con uno spettacolo/inchiesta che la compagnia realizzerà a Exarchia, il quartiere ateniese dove sono scoppiate le rivolte studentesche contro

raccontano strane storie e si vivono momenti di amara e cruda verità nel cortile assolato dell'ora d'aria dove all'inizio si consumava un folgorante momento di teatro con quella processione di uomini in nero che sfilavano muti sotto gli ombrelli accompagnati dal suono di un clarinetto. Un autore fantasma continuamente evocato, una troupe cinematografica coinvolta nella crisi creativa, gli spettatori chiamati a dare una mano in veste di comparse. Armando Punzo sceglie di mettersi in gioco e in disparte osserva non senza stupore questo esperimento basato sull'immaginazione e sull'inventiva di tutti, attori e pubblico insieme.

E ci sono momenti di tenerezza malinconica quando le cineprese di cartone, assieme a quelle vere, riprendono l'immagine di un magnifico Don Chisciotte che danza, un gommone di cartapesta carico di un'umanità disperata, una donna china su un asse da stiro che ripassa, in un rituale che sa di quotidiano, la camicia del figlio e gli chiede di non partire. La donna in scena è la madre di Punzo sicché commuove questo riferimento autobiografico raccontato con grande pudore e sottile nostalgia. Uno studio per uno spettacolo vero che si realizzerà l'anno seguente mentre nella Piazza dei Priori prende vita in una grande installazione spettacolare il precedente *Pasolini ovvero elogio al disimpegno* dedicato a quel breve momento di resa del poeta, a uno scoraggiamento legittimo e umano.

«Il ruolo del poeta non è quello di morire per gli altri e di fornire parole, è innanzitutto vivere come esempio della propria opera, fornire contraddiz-

ni folgoranti, lottare contro il vuoto, l'amnesia, la morte».

Parte da qui il progetto di un'Agorà del Terzo Millennio. «Tutti insieme senza differenze di età, di razza o di religione con la necessità di ritrovare lo spirito dei grandi ideali e rilanciarlo nella concretezza della nostra contemporaneità».

E arriviamo a Rabelais, al mondo trasgressivo e disordinato dell'autore per inneggiare alla follia infrangendo deliberatamente ogni tabù. Ispirata *Gargantua e Pantagruel*, il celebre romanzo di Rabelais, *Budini, capretti, capponi e grassi signori* (2006) vede in scena falli giganteschi e abiti piumati, frati lascivi e penitenti a recitare sacrileghe litanie, buffoni disperati, esagitati e diabolici. Mentre cuochi solerti preparano frittatine per gli spettatori e li rendono partecipi al rito, ecco una Madonna con un gigantesco fallo e nuovi diavoli e giullari a continuare la festa.

E nel 2007 una vigorosa inversione di rotta. Punzo racconta con rabbia il teatro che muore. Un manifesto politico, dolorosamente privato, che parte dalla storia di Pinocchio letta all'incontrario perché qui il burattino continua a rifiutare ogni conformismo e sogna di continuare ad essere un pezzo di legno e magari «l'albero da cui proviene». Con *Pinocchio. Lo spettacolo della ragione* Punzo si fa grande affabulatore, straordinaria presenza in scena con quel naso finto tra i suoi attori detenuti, relegati a ruoli di vistose comparse, travestiti da Gatto e da Coniglio Bianco. Con un Lucignolo in cornice dorata, e personaggi di spettacoli prece-

il governo culminate, nel 2008, con l'uccisione da parte della polizia del giovane anarchico Alexis. Gli autori chiamano questi spettacoli "contest", ovvero, nel gergo della cultura hip hop, confronti aperti in cui a mettersi in gioco sono autori, artisti e pubblico. *Let the sunshine in* è il primo contest ed in esso si

Foto End&Dna

Il secondo contest *Too Late*

affronta il rapporto tra fratelli (Polinice e Antigone, Benno Steinegger, Silvia Calderoni potente nella sua figura androgina) nel tentativo di costruire uno spettacolo che, restando aperto alle possibilità e ai linguaggi che il presente implica, sconta l'impossibilità di darsi una forma finita e conclusa.

Nel secondo contest, *Too late*, il nucleo è il confronto col potere e il rifiuto radicale di accettarne le dinamiche intrinsecamente violente e disumananti: «Meglio cane che padrone» dice Antigone a Creonte (Vladimir Aleksic).

Nell'ultimo contest, *Iovadovia*, Antigone e Tiresia (Gabriella Rusticani) attraversano la violenza dell'oscurità: Creonte, ribaltando l'assunto ch'è

vivo chi vede il sole e da esso è visto, ha condannato Antigone a morire nel buio d'una caverna mentre il cadavere di Polinice imputridisce al sole. Fuggono insieme, eroina e veggente, ma la loro fuga è rivolta, protesta estrema, preannuncio di ulteriori lotte.

Paolo Randazzo

denti a evocare Pasolini e Rabelais. Dall'alto delle mura, foderate di nero che ci racchiudono come in una bara, lugubri coniglietti ci osservano con attenzione mentre la scena si riempie di oggetti disparati, di vecchie cose impolverate, di fiori, di casse di libri. «Ci hanno provato a bruciarmi i piedini», allude risentito il burattino ma una gigantesca armatura di Don Chisciotte si prende la scena e sembra suggerire una sfida ancora possibile, perché non ci sia resa e questo Pinocchio anarchico e ribelle continui a reclamare a gran voce il diritto a un mondo migliore.

E della possibilità di cambiare e di avere un futuro diverso ci parlerà *Alice nel paese delle meraviglie* (2009) da Lewis Carroll che va ad incontrare Amleto e Pasolini, Pinocchio e Genet. Tante domande sul teatro oggi, in un viaggio a ritroso che attraversa luoghi e personaggi dei precedenti spettacoli, vent'anni di furore creativo, meraviglioso, indimenticabile. Ogni cella, corridoio, angolo sono interamente tappezzati dalle pagine dell'*Amleto* e chiusi in questo labirinto di parole inseguiamo voci e visioni, ci facciamo strada per entrare in piccole stanze affollate mentre un'Alice azzurrissima ci sfiora correndo, a ricordarci il suo Paese delle Meraviglie. Che qui è una bolgia di corpi, alcuni *en travesti*, altri immobili e ieratici, vestiti di parole a mimare sulle pareti il gesto dello scrivere. Reclusi in questo spazio, condannati all'ascolto di un puzzle drammaturgico in cui ogni personaggio può essere un altro, catturati dalla rappresentazione irriverente e profana, entriamo nell'incantesimo

di questo Teatro Impossibile. Un teatro estremo che ci inchioda alla scena, prigionieri di celle e corridoi mentre Armando Punzo, celebrante carismatico e solenne, il capo ornato da lunghe piume di pavone, assembla visioni, atmosfere, parole.

E a contrastare il qualunquismo strisciante, il ricatto economico alla cultura «in questa Danimarca che è e resta una prigionia», esplose nella sua inquietante bellezza *Hamlice – saggio sulla fine di una civiltà* (2010). L'ultimo lavoro della **Compagnia della Fortezza** riparte da Alice, stesse scene, identico percorso tra pareti anguste su cui è stato trascritto il testo dell'*Amleto*, stesso *pastiche* musicale che spazia da Andrea Salvadori a Vivaldi. Ma la sorpresa spiazzante e inattesa è il grande cortile bianco e assolato che ci accoglie in un abbraccio liberatorio mentre volano le parole «a comporre nuovi sogni» e i personaggi gettano via le maschere e si liberano del trucco.

Da Pinter a Cechov, da Scaldati a Moscato per raccontare una storia personale che è poi quella di questa Compagnia unica e straordinaria. Più di vent'anni di teatro che è poi il gioco della vita. Con un messaggio importante: «Con le nostre messinscena – sottolinea Punzo – non vogliamo fare da specchio a una realtà che non ci piace, anche Amleto non basta più, bisogna avere la possibilità di modificarsi. Gli attori leggono Shakespeare e trovano altre parole, come Alice vanno oltre lo specchio». E quest'anno la **Compagnia della Fortezza** esce dall'istituto di pena e apre la stagione invernale al Fabbricone di Prato. □

teatro